

DESTINAZIONE: GERMANIA

Lo scompartimento era sovraffollato. Qualcuno dormiva sulla retina portabagagli, ronfava sonoramente e scattava nel sonno parole incomprensibili, cariche d'ansia. Nel vano angusto, appena rischiarato dall'azzurra luce notturna, l'aria era spessa come una torta di gelatina. All'odore nauseabondo dei piedi sporchi si aggiungeva quello pungente del formaggio di pecora che un sardo aveva fatto girare, poco prima, da un passeggero all'altro.

Eravamo in otto, otto uomini d'età compresa tra i diciannove e i quarant'anni. Quel treno, che rotolava lento e si fermava spesso su binari morti per dar strada a convogli più importanti, non aveva orari da rispettare. Era una tradotta di emigranti. Prima tappa: Verona, centro di smistamento. Per compiere un percorso di cinquecento chilometri impiegò tutta la notte.

Un'alba umida e una stazione indifferente frantumarono il contenuto del convoglio in piccoli rivoli di amici occasionali, di valigie legate con lo spago, di sacchi di tela e di borse, di parole, grida, accenti diversi, di sbadigli e occhi rossi, assonnati, cisposi, piangenti, di richiami verso tutti e nessuno, di zoccoli di legno, ciocie, mocassini ciabattanti, scarponi, di piedi nudi con soles di calli a prova di pietraia...

La città avvolta nella nebbia appariva a quei figli del sole un viscido, melmoso Stige. Corse voce: agli autobus! Ignoti organizzatori manovravano la moltitudine con brutale perizia. Via! Via! Correre! Come se ora la puntualità fosse diventata imprescindibile. Non passò un'ora che ci trovammo, nudi, di fronte a una donna.

I più spavaldi ridevano, ostentando sfacciatamente voluminose appendici. I più timidi raccoglievano, ritraendosi, i simboli di una virilità mortificata dalla normalità e dal pudore.

La donna, una bionda virago teutonica in camice bianco, dopo aver auscultato cuore e polmoni, scappellava priapi ed efebi con la stessa indifferenza. “Afanti un altro” diceva la sua monotona, gutturale canzone. E rivolgeva a un occhialuto infermiere un cenno di assenso o di diniego, accogliendo i sani e scartando i rachitici, i deboli, i tubercolotici, i blenorragici, i sifilitici.

Non riuscì a diagnosticare, però, alcuni casi di epilessia: durante le molte ore d’attesa, in un campo atto a ospitare qualche migliaio di persone, in vecchie baracche stracolme di letti a castello abbastanza vecchi da aver visto ben altre ignominie, alcuni degli ammalati, vuoi per il caldo, vuoi per la puzza di piedi e di miseria, parte ormai integrante delle mura scrostate, per quelle coperte, quel legno color Dachau, o vuoi perché semplicemente era l’ora giusta, scritta e indicata dal fato, stramazzarono con la bava alla bocca. Altri pietosi accorsero con i fazzoletti piegati in quattro, delicato spessore da inserire tra i denti a difesa della lingua.

Cinque saldatori per Amburgo, gridò un caporale. Enrico si offrì e con quel gesto sanzionò la propria volontà di abbandonare il gruppo e di procedere per suo conto. Sette meccanici per Hannover. Tre muratori per Francoforte. Cinque manovali edili per Monaco... Mario ed io ci alzammo faticosamente dalla branda e ci offerimmo, insieme ad altri tre del gruppo.

I cinque manovali per Monaco si strinsero in un sodalizio spontaneo, accomunati dalla stessa destinazione, anche se, forse, non dallo stesso destino, visto che, per gli altri, quel viaggio era il risultato di un bisogno reale, di una necessità di sopravvivenza, mentre per me, e anche, in buona misura, per Mario, era la realizzazione di un sogno, quello che aveva animato i nostri giovani anni e che ci aveva catapultati in cerca d’avventura attraverso l’Europa.

Ed eccoci dunque, globetrotters spauriti, hippies in formato ridotto, passo incerto e mente confusa, indistinguibili, in quella massa di disperati, pura manovalanza non specializzata, mera forza-lavoro chiamata a cancellare da quella nazione, che aveva pagato con la quasi totale distruzione la follia dei suoi capi, gli ultimi segni visibili della guerra.

Passammo ancora una notte in treno e all'alba entrammo nella Hauptbahnhof, la stazione centrale di Monaco.

Schnell! sputavano irosi i caporali. Snello, in quella lingua gutturale e cruda, doveva significare rapido, ma il gregge, stolido e assonnato, sbandava, fluttuava incerto, cambiava improvvisamente direzione, attratto dall'odore del cibo. Con fatica i cani da pastore, abbaiando ordini, lo raccolsero, lo spinsero in un centro di ristoro sotterraneo e lo abbeverarono con un liquido caldo e scuro dal vago aroma di caffè.

In quello stesso affollato ovile venne compiuta la cernita. Incaricati di varie imprese raccolsero i capi assegnati e se li portarono via. Fecero salire noi cinque sul cassone di un camion e ci portarono in un agglomerato di baracche in muratura che sembrava un campo-profughi.

Il lager accoglieva tutti quegli operai, italiani in gran parte, ma anche tedeschi della provincia, che non potevano permettersi un alloggio in città.

La dotazione era essenziale: una cuccetta in un castello di legno a due posti e la metà di un armadietto. In un angolo della camerata, che poteva contenere una ventina di persone, una stufa a legna serviva a cuocere il cibo. Dalle finestre, con i vetri doppi, opachi e fissi, traspariva l'immagine lattiginosa di un angolo anonimo della città.

Consentirono ai nuovi arrivati di riposare. Le finestre, senza oscuramento, lasciavano entrare la luce del sole, che disturbava i dormienti. Comunque, eravamo così stanchi che cademmo in un sonno di piombo.

Mario ed io ci destammo all'ora di pranzo. Avevamo fame, così decidemmo di uscire alla ricerca di un bar o di una trattoria.

Le vie lastricate a pavé, le case grigie abbellite da fregi gotici, la pulizia dei marciapiedi e delle stesse strade ci ammutolirono. La novità dei dettagli, delle piccole cose più che delle grandi, riempì il nostro silenzio e lo rese attonito.

Entrammo in una gastätte semideserta. In un angolo, un vecchio juke-box gracchiava un valzerotto: le note della fisarmonica uscivano come incise da un raschietto. Un grasso oste dalla pelata lucida e unta ci osservò con aria ostile.

Ci mettemmo a sedere. Attendemmo. Invano. Il locale era silenzioso, forse per i pochi avventori, forse perché l'ingresso dei due stranieri aveva interrotto le conversazioni in atto.

Mario estrasse un taccuino e una matita e cominciò a tracciare segni su una pagina qualcita, gettando fugaci occhiate in direzione dell'oste. L'osservai per qualche minuto; quindi chiesi con gli occhi che mi mostrasse il disegno: una caricatura del tedesco, perfetta; l'uomo era stato colto nei tratti essenziali, che evidenziavano soprattutto la sua stolidità ottusità.

Stanco di aspettare un cameriere che non arrivava, mi alzai, mi avvicinai all'uomo e mimai la fame toccandomi lo stomaco. Lui disse qualcosa e io assentii senza aver capito una parola. Qualsiasi cosa avesse portato, sarebbe andata bene. Bier, ordinai, prima di tornare al tavolo. L'uomo portò salsicce e crauti, pane nero e due boccali di birra.

Mario, forse di proposito, aveva lasciato in bella mostra la caricatura. L'oste la osservò, disse qualcosa, poi scoppiò a ridere, afferrò il blocco e fece il giro degli avventori, mostrando a ognuno il disegno e indicando l'autore. Tutti ridevano, esprimendo meraviglia e compiacimento. Uno si alzò e si avvicinò al tavolo. Si toccò la faccia. Era chiaro che desiderava una caricatura per sé.

L'oste tornò con il blocco, staccò il disegno e fece capire che l'avrebbe trattenuto. Mario alzò le spalle e riprese a mangiare. L'altro uomo, in piedi, insisteva.

«Mi lasci finire!» disse Mario, indicando il piatto.

L'interlocutore s'inclinò, scusandosi, e tornò a sedere. Mario prese a osservarlo, tra un boccone e l'altro. Era un uomo anziano, dai tratti marcati.

«Facile» sussurrò, e con pochi segni di matita lo ritrasse.

Richiamò poi la sua attenzione, strappò la pagina e la sventolò come una bandiera. L'uomo si avvicinò, prese il foglio, osservò il disegno, rise soddisfatto e corse a mostrarlo agli altri.

Un terzo uomo s'avvicinò, anch'egli avanti con gli anni.

«Italiener?» chiese.

«Ya» rispose Mario.

«Artist?»

«Nein. Arbeiter. Baustelle.»

L'uomo sgranò gli occhi. Operai in un cantiere! Scuoteva la testa, incredulo, mentre tornava al suo posto.

Finimmo di mangiare. Ci alzammo dal tavolo e ci avvicinammo al bancone per pagare il conto. L'oste rifiutò il denaro. Mario fece un timido e poco convinto tentativo d'opposizione. L'uomo rise e mostrò il ritratto: riteneva d'aver fatto uno scambio equo. Che sotto quella stolido scorza si nascondesse, dopotutto, l'anima di un mecenate?

Il cantiere non era lontano dal lager, solo un paio di fermate di tram. Era un grande edificio in cemento armato, di una dozzina di piani. Le strutture erano già state eseguite. C'era da completare il sotterraneo, i muri di tamponamento e i tavolati interni.

Iniziammo a lavorare il giorno successivo.

Trasportavamo mattoni, ripulivamo il foderame che i carpentieri avevano tolto disarmando le strutture, sfacchinavamo con i tondini di ferro, pesanti e rugginosi, alimentando la yarda dei ferraioli, che tagliavano e piegavano usando macchine automatiche.

Su un corridoio esterno, lungo il perimetro dello stabile, correva una rotaia a scartamento ridottissimo, sulla quale venivano spinti a mano carrelli traboccanti calcestruzzo. Erano pesanti e il moto delle piccole ruote di ferro era contrastato dai residui di colate d'impasto che, non rimossi tempestivamente, si seccavano provocando intoppi. Ai nuovi arrivi era riservato il compito di mantenere puliti i binari... e ogni altro lavoro pesante.

Divenni ben presto il prediletto del capocantiere per i lavori più infami. Probabilmente fu la vista della levigata delicatezza delle mie mani a scatenare nel tedesco un perverso desiderio di distruzione.

«Du, doctor in Italien?» fu la prima, e ultima, domanda che mi rivolse.

Tutti risero e lui, per continuare nel gioco che aveva tanto divertito la ciurma, mi assegnò alla movimentazione dei tondini zigrinati, la cura migliore per guarire dalla malattia di cui ero affetto.

Vagando per la città nei giorni di festa mi sentivo osservato. Non erano sguardi diretti, qualsiasi cosa celassero, ma obliqui, e questa loro obliquità accentuava lo sgarbo. Perché la mia provenienza era palese. Un mediterraneo: capelli neri, pelle olivastra. I tratti somatici di un quasi certo antenato nordico erano andati perduti, soppiantati da quelli meridionali, più numerosi nella mia genealogia e ormai predominanti.

Tra quelle occhiate in tralice, astiose, cariche di un rancore inspiegabile, qualche occhiata ammirata. Da parte di una donna, che estraeva dalle povere vesti, dozzinali e stinte, il contenuto nascosto, e ne valutava bramosa le prestazioni.

Irraggiungibile: non conoscevo una parola di tedesco. Per questo declinavo gli inviti dei compagni di lager a percorrere la città in estenuanti e spesso infruttuose battute di caccia. Preferivo la solitudine del lungo Isar, i prati, le panchine dei parchi. Portavo con me una grammatica e mi ingegnavo a trarne rudimenti di lingua. Mario, compagno inseparabile, trasferiva sul blocco-notes scorci di Monaco, alberi e prati, tetti e campanili, in punta di penna.

Dopo venti giorni conoscevo una cinquantina di parole e appena un'idea di sintassi per metterle insieme. Compilavo mentalmente, soprattutto durante il lavoro, brevi frasi: era un modo di esorcizzare la fatica, l'astio del capo e l'apparente inutilità dei miei giorni.

Divenni amico di un operaio ceco, un uomo di mezz'età, sobrio e composto. All'inizio non s'era distinto dagli altri, se non per la severità. Quando si rese conto del trattamento di cui mi faceva oggetto il capo-cantiere, decise di proteggermi. Era un muratore specializzato, quindi pretendeva che gli venisse assegnato un manovale. Appena poteva, mi catturava e mi portava con sé, su, per i piani dell'edificio. Quando riteneva d'essere arrivato abbastanza in alto, si fermava: contava sul fatto che il capo, che beveva birra fin dalle prime ore del mattino, limitava le sue ascese ai piani alti in rapporto al livello della sbronza. Verso le undici non riusciva a superare il sesto piano: bastava situarsi dal settimo in su per esser certi di restare fuori dalle sue grinfie.

Purtroppo il ceco non riusciva a mettermi in salvo tutti i giorni. Se, all'arrivo in cantiere, al mattino, c'era già pronto qualche lavoro infame, questo toccava a me e lui non poteva farci niente. Il doctor in Italien posò tubi di fognatura, scavò a colpi di piccone tracce profonde per le canalizzazioni sotterranee, svuotò a mano autobotti di

calce, immerso nella grassa, viscida pasta sino alla cintola, scaricò a forza di braccia camion su camion di sabbia bagnata, di sacchi di cemento, di mattoni o di tondini d'acciaio, ripulì centinaia di pannelli di legno dai residui delle gettate...

Piazzate in un angolo del dormitorio, senza alcuna protezione che consentisse un minimo di riservatezza, c'erano due docce. L'acqua che ne usciva era gelida, quantunque si fosse alla fine d'agosto. Che cosa sarebbe accaduto d'inverno? Non c'erano scaldabagni in vista.

Gli operai si denudavano e si lavavano, alla fine della giornata. Oltre i vetri della baracca, il buio avvolgeva la città. Dirimpetto, una fabbrichetta chiudeva i battenti alle sei del pomeriggio. Gli uomini, che forse non avrebbero dato peso alla loro nudità anche se nell'edificio ci fosse stato qualcuno, non si ponevano affatto il problema, ritenendolo deserto. Finché una sera a qualche malizioso non venne l'idea di controllare e, mentre i compagni si stavano lavando, corse silenziosamente alla fabbrica. Alcune ragazze, nascoste nel buio, si stavano godendo lo spettacolo.

Fu così che conobbi Andrea, una biondina di Rosenheim, dagli occhi azzurri e dal viso angelico. Il suo aspetto contrastava in modo stridente con l'azione che fu la causa della nostra conoscenza. Non sembrava proprio il tipo della guardona. Quando venne sorpresa, il viso le si fece di porpora, ma sorrise, contagiata dalle risate sfacciate e un po' sguaiate delle compagne. Dedussi che fosse stata indotta dalle altre a fare qualcosa che da sola non avrebbe mai fatto. Ebbi modo così di usare per la prima volta il mio rudimentale tedesco.

«Perché?» le chiesi.

La ragazza rispose infilando una dietro l'altra parole alla velocità della luce.

«Parla più lentamente» la pregai.

«Perché no? Non sei niente male» ripeté lei, arrossendo di nuovo.

«Anche tu sei bella. E non sei come le altre.»

«Ti sbagli. Siamo tutte amiche. E facciamo le stesse cose.»

Non sapevo più che dire, avendo dato fondo all'intero mio vocabolario. Rimasi muto a guardarla; poi, mentre lei si avviava verso l'uscita con l'intenzione di svignarsela, le corsi dietro e le chiesi se potevo incontrarla di nuovo il sabato successivo.

«Sono fidanzata» rispose lei.

«Una ragazza fidanzata» le feci notare «non va in giro a guardare uomini nudi.»

«Eppure, lo sono davvero.»

«Non importa.»

«Cosa vuoi da me?» chiese, dura.

«Passare una giornata con te, a passeggio, lungo l'Isar. Un pranzo al ristorante. Un cinema, se vuoi... Devo esercitare il mio tedesco.»

«Non hai amici tedeschi?»

«Sì, ma preferisco parlare con una donna.»

Lei rise: «D'accordo» acconsentì, e mi dette appuntamento alla Öst-bahnhof, la stazione orientale della città.

Passò del tempo prima che mi rendessi conto d'essere realmente discriminato. Da principio ero propenso ad attribuire la malevolenza di cui mi sentivo oggetto alla persona che me la dimostrava. Poi, però, dovetti convenire che non era una manifestazione soggettiva, ma un comportamento generalizzato.

La solitudine cominciò a pesarmi. Soffrivo dell'indifferenza della gente: i loro sguardi mi attraversavano come se fossi trasparente. Mi sentivo precario, provvisorio, spinto mio malgrado a chiedere scusa del fatto che mi trovassi lì o che, semplicemente, esistessi. Il mio corpo, che occupava un certo spazio affermando il proprio diritto alla vita, veniva avvertito come ingombrante e vissuto con tutto il disagio che prova un intruso. Non è escluso che questo stato d'animo fosse stato generato anche dal mancato appuntamento con Andrea. L'avevo attesa invano per l'intera mattinata. Poi, deluso, avevo girovagato per la città fino a sera, senza meta, senza seguire un itinerario preciso, immerso nei più neri pensieri.

Ero tornato in me, vigile e presente, in una parte sconosciuta della città, forse Schwabing, ed ero finito in una fumosa e vecchia birreria. Avevo ordinato un panino e

una birra. Una donna mi si era seduta accanto. Era alticcia. Aveva cominciato a parlare con la lingua impastata, pronunciando frasi sconnesse e per me prive di senso. D'un tratto era scoppiata a piangere. Parlava e piangeva, e io l'ascoltavo mostrandole comprensione. Parlava di un uomo, mi sembrò di capire, di un uomo che la picchiava e di chissà cos'altro. Le avevo anche offerto una birra, ma avevo poi rinunciato a lei perché, nel suo stato, e data la scarsa padronanza della lingua, non esisteva possibilità di comunicare e di penetrare a fondo nel suo problema.

Mi ero limitato a concludere, tornando a casa, che gli uomini possono apparire diversi, ma che l'infelicità è prerogativa di tutti, indipendentemente dal luogo di nascita e dal colore della pelle.

Finii per stringere una tenue, delicata amicizia con Annelore, una biondina che serviva ai tavoli di una gastätte vicina al campo. Ogni venerdì sera aspettavo che terminasse il lavoro e l'accompagnavo a casa. Percorrevamo a piedi le strade buie e deserte di una parte semiperiferica della città, nei pressi dello stadio; luoghi forse pericolosi, a quell'ora di notte, che la ragazza non avrebbe mai frequentato da sola.

Il mio vocabolario, pur arricchendosi ogni giorno di nuove parole, era ancora inadeguato; inoltre, preferivo ascoltare Annelore che, più comunicativa, riempiva con i suoi racconti l'intero percorso.

Si dice che la barriera della lingua lasci filtrare solo le cose buone. Così pareva, perché proiettavo nella ragazza tutte le virtù. Mi appariva come un essere privo di difetti, dolce, spensierata, ma non vana, vogliosa di vivere, ma non scapestrata, disponibile, ma non dispendiosa di sé. Inoltre, e questo era ciò che apprezzavo particolarmente, si sforzava di pronunciare con chiarezza le parole, ricorrendo il meno possibile a frasi idiomatiche che non avrei compreso. A poco a poco era riuscita a quantificare i limiti del mio vocabolario e a utilizzare un ristretto numero di termini. Era solo una cameriera, ma a me sembrava infinitamente colta, per quella sua capacità di adattarsi, senza sforzo apparente, alla mia pochezza.

Durante quelle lunghe passeggiate notturne mi pareva di vivere in un romanzo. Parlare tedesco con quell'esile figura bionda, tra case gotiche con i tetti a punta e i balconi traforati, su strade in pavé, con le note di una fisarmonica che sfuggivano dalle

ante socchiuse di qualche antica birreria e si rincorrevano, gioiose o tristi, fino a perdersi nella notte, mi collocava in un mondo esotico, fiabesco.

Mi sentivo così fuori posto, allora! E felice! Potevo quasi vedermi da lontano, sdoppiandomi, agire, camminare, parlare. Quasi da non riconoscermi. Ero un altro. Così lontano dai modelli noti, dal mondo mediterraneo infarcito di magia: sole, campi verdi, torri medioevali, mura di pietra con tane di ragni e abbarbicate gramigne... Visioni consumate, ora!

Fu lei a invitarmi nel suo letto. Viveva in famiglia, in una casa antica, a due piani. I genitori mi accolsero senza manifestare emozione alcuna. Una sorella più giovane mi rivolse un sorriso d'apprezzamento. La madre sussurrò ad Annelore qualcosa che aveva tutta l'aria di un rimprovero, ma la ragazza rispose con calma e sicurezza, tanto che pensai d'essermi sbagliato e che l'argomento di quella segreta conversazione non fossi io. Mi sforzai di superare il disagio cercando di parlare con il padre, ma mi resi conto immediatamente che nessuno mi aveva chiesto di compiere alcuno sforzo. Non desideravano la mia amicizia. Forse ero considerato una bizzarria della figlia, come un curioso giocattolo comprato dal rigattiere. Non facevo parte del loro mondo: quindi, a che scopo diventare intimi?

Fui grato ad Annelore quando mi prese per mano e mi condusse di sopra. Salimmo lungo una scala di legno, rossa d'olio e lucente: la vecchia doveva strofinarla ogni giorno. I nostri passi venivano attutiti da una passatoia, rossa anch'essa, di un rosso cupo, vinoso, consumata nel centro. Nell'aria si sentiva un vago odore di crauti bolliti, aceto, olio per mobili e deodorante per cessi.

Entrammo in una cameretta e la ragazza chiuse a chiave la porta. Il disagio che avevo provato fino a quel momento scomparve. La camera era in disordine, ma era un disordine piacevole. Il letto era disfatto: un grande cuscino di piume d'oca nascondeva il lenzuolo spiegazzato e un pigiama rosa. Sul pavimento di legno un paio di pantofole erano state abbandonate in fretta e giacevano scomposte. Sul comodino c'erano alcune riviste femminili e un portacenere colmo di mozziconi. Sentii l'odore di lei: tutta la stanza ne era impregnata. La ragazza si gettò sul letto e allargò le braccia. Era un invito. Timidamente l'accolsi.

«Spogliami» sussurrò.

Le mani dure, callose, erano impacciate, inesperte. Ganci, bottoni, pizzi leggeri venivano manipolati con assoluta imperizia, ma caddero grazie alla forza della mia ingenuità.

La ragazza condusse il gioco. Forse consapevole della mia inadeguatezza – certe cose le donne le divinano – mi condusse per mano, maestra gentile, lungo tutto il percorso. Senza minimamente dubitarne, ritenni che questa fosse da considerare la mia vera “prima volta”... la prima volta che una ragazza aprisse impudicamente le cosce per mostrarmi il suo tesoro, la prima volta che una ragazza mi permettesse, senza frapporre ostacoli, d’immergervi il viso.

Terminai troppo presto. Lei sorrise con aria divertita e guardò con tenerezza quel grosso esemplare di giovane maschio che, per qualche ragione legata alla sua razza e alla sua storia, s’esprimeva ancora come un bambino.

Un giorno, mentre stavamo ripulendo i pannelli di legno delle casse-forme dai residui dell’ultima gettata, un chiodo attraversò la suola di gomma del mio mocassino sinistro e penetrò in profondità nella pianta del piede. Mi misi a ballare, sacramentando, con il pannello attaccato alla scarpa, scalciando per liberarmene.

Mario accorse in aiuto, con uno strattone deciso estrasse il chiodo, denudò il piede ed esaminò la ferita. Non sanguinava, perché lo strato calloso della pianta, richiudendosi dietro il chiodo che usciva, stava trattenendo, con il sangue, tutto ciò che il ferro puntuto aveva introdotto: ruggine, cemento, polvere e qualsiasi altra schifezza invisibile.

Applicò immediatamente la cura, certamente appresa tra le macerie del paese distrutto dalla guerra, dove incidenti simili erano stati all’ordine del giorno: espose la pianta del piede e cominciò a batterla con una tavoletta.

Se qualche sprovveduto teutone ci avesse visti da lontano, avrebbe pensato che gli italiani possedevano ben strane usanze: sembrava, infatti, che uno somministrasse all’altro una punizione, una specie di antica tortura, affinché confessasse qualche oscura colpa. Batteva, batteva, energicamente... e i colpi a poco a poco aprirono la ferita e il sangue prese a sgorgare, portando con sé ogni possibile agente patogeno.

Finito il trattamento, potevamo essere quasi certi che la ferita non avrebbe avuto conseguenze, ma pensammo che potesse essere convenientemente sfruttata. Denunciato l'incidente, fui indirizzato all'ambulatorio della cassa-mutua, dove mi fecero un'antitetanica e mi elargarono graziosamente ben sette giorni di riposo. Gran cosa le conquiste civili!

Passai i primi due giorni in baracca, oziando, leggendo e scrivendo. Poi mi avventurai lungo l'Isar, trascurando le disposizioni del medico: il mio concetto di riposo differiva da quello del dottore, era molto meno restrittivo, il che mi procurò una sfuriata, con precise minacce di licenziamento, da parte dell'ingegnere responsabile dell'impresa, dopo che un suo fiscale controllo aveva accertato la mia assenza dal lager.

Proprio in quei giorni venne a trovarci Livio, un amico partito dal paese molto tempo prima di noi e proveniente da Karlsruhe, e lanciò un'idea: perché non passare l'inverno in campagna? Aveva sentito dire che gli agricoltori assumevano volentieri manovali stranieri. L'idea era allettante: vita sana, quella dei taglialegna e dei contadini!

Non tenendo in alcun conto le minacce dell'ingegnere, mi assentai di nuovo: prendemmo un treno per Rosenheim e ci recammo presso l'ufficio del lavoro per informarci se qualche farmer locale stesse cercando un aiuto. Avevamo sbagliato stagione, ci dissero: si stava avvicinando l'inverno e il lavoro, nelle aziende agricole, si stava riducendo. Non restò che tornare a Monaco, dove trovai, puntualmente, la lettera di licenziamento: l'ingegnere aveva mantenuto la promessa.

Non mi restò che tornare in Italia.